

«Sud Side Story» E Palermo si scopre razzista

Si gira in Sicilia il film di Roberta Torre
Uno Shakespeare sullo scontro fra culture

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

PALERMO L'Africa lambisce Palermo, in *Sud Side Story*. E Palermo non ci sta. S'infuria, strilla, fa di tutto per scacciare le «turche fituse» che vogliono inseguirsi nel vicolo con bagagli e mercanzie varie. Dal cumino alle stoffe colorate. E rubare pure l'aria che si respira. È un film «litigioso» l'opera seconda di Roberta Torre, che difficilmente arriverà a Venezia se non in extremis: litigano bianche e nere ma anche zie e nipoti, boss della mafia e tirapiedi detti Topi-Killer. Si insultano e si prendono a sberle. Altro che festino interrassiale con la «santuzza» cubana come la vuole il sindaco Orlando. E del resto la regista non l'ha mai nascosto il suo scetticismo per il rinascimento di Palermo e la città da esportazione. «Palermo, come per altri versi Napoli, è diventata cartolina, ma ha ben altre contraddizioni e continua ad averle. Certo, fa piacere vedere quei grandi nomi della cultura non solo italiana, ma non è questa la vera strada e io sento il dolore di una città che va verso l'Africa inconsapevolmente, non per moda o snobismo».



Per Roberta, 36 anni e un esordio folgorante con *Tano da morire*, Palermo è stata il posto dove scappare lasciandosi alle spalle la famigerata Milano da bere. «Palermo è un posto che amo con passione e di cui sono gelosa». Logico dunque che esca dal coro. Ma anche le sue «attrici», le zie casalinghe elette protagoniste già per il corto *Vergine* e poi per *Tano* o le nigeriane sottratte al foglio di via, lasciano trasparire disagi e razzismi. Parla poco Forstine Ebor, una Romea regale incoronata di forchette e spalleggiata dalle amiche Mercuzia e Baldassarra. Già, perché lo Shakespeare di Roberta è tutto alla rovescia, con i due generi, maschili e femminili, invertiti, in questo quasi musical che mette insieme - o meglio uno contro l'altro - il rockettaro Little Tony e il melodico Mario Merola aggiungendoci le voci dal mondo orchestrate da Nicola Zaccardi in un progetto-babele.

L'altra mattina si girava, tra gli ultimi ciak, l'arrivo delle nigeriane in un vicolo detto Cortile Anello, strappato alla sua

«naturale» decadenza da scenografie poverissime ma lussureggianti fatte di scolopasta e sciamosche dai colori acidi. Verde mela o rosa shocking per un'estetica che sta tra la pop art e il kitsch da mercatino rionale. E le nere che cantavano marciando a piedi scalzi su una sabbia ocra che invade Palermo come portata dal vento africano. Roberta, che ha cambiato produttore per strada da Donatella Palermo alla Gam Film di Gherardo Pagliei, non ha «badato a spese» (specie in termini di «lavoro antropologico») in questo simil-kolossal che, tra interruzioni varie, ci metterà un anno ad arrivare al capolinea. E intanto Palermo continua a sguisciare via. La mafia forse torna, anche se nei locali climatizzati o nei luoghi della cultura non vogliono sentirne l'odore. E fa sorridere la disfidata tra i due patroni, Santa Rosalia e San Benedetto che il sindaco vuole riabilitare ma che i palermitani identificano come un corpo estraneo. Nel film c'è un Olimpo cristiano-pagano, una specie di museo con le teste incorniciate di San Guappo e Sant'Ambrogio. Loro contrastano il flirt tra la sensuale santuzza e quel collega che sembra un centometrista o un giocatore di basket. «Un santo nero significherebbe che l'integrazione è già avvenuta, ma non è così. E *Sud Side Story*, che è politicamente scorretto, lo dice. Il diverso è temuto, anche dai santi».

Mentre giù dal cielo sono le zie invadenti che si oppongono all'unione fra il nipote Giulietto e la Romea che gli ha stregato il cuore. Romea è furbissima, Giulietto (il livornese Bobo Rondelli, cantante del gruppo Ottavio Padiglione, in scena non parla mai e si esprime solo a canzoni) è così tonto da sembrare disadattato. E meno male che c'è Little Tony, «il suo nume tutelare, l'unico che gli dà consigli anche se un po' strampalati». Il lieto fine ci sarà (anche se non proprio canonico): «se c'è una possibilità d'integrazione? sì, ma non è certo quella pacificata di gente che si piace in partenza. La rissa è ovunque, famiglie comprese», dice Roberta. E i suoi attori la guardano davvero come una santa che una volta ogni due anni diventa l'ufficio di collocamento del quartiere. È un miracolo anche questo.



«U' fistinu» recuperato da Orlando

Il Festino, «u' fistinu», è da sempre una grande festa di popolo, dedicata alla santa patrona di Palermo, Santa Rosalia. La ricorrenza cade il 14 luglio, quando avviene la manifestazione culminante: un grande corteo con tutte le autorità civili e religiose in prima fila, e i «giochi di fuoco» alla Marina. La «vara», una macchina di origine secentesca a forma di grande vascello con la statua della Santa, precede la sfilata. Le amministrazioni comunali rette da Orlando hanno rilanciato il Festino, che in tempi passati aveva rischiato di cadere sotto le scure di un viceré illuminista, Domenico Caracciolo, che aveva tentato di ridurre il periodo dei festeggiamenti da quindici giorni a tre. Tentativo fallito per una rivolta popolare sobillata dagli aristocratici.



Un'immagine di Palermo con la statua di Santa Rosalia. In basso a sinistra i due personaggi del film, Santa Rosalia e San Benedetto

LA FESTA

E per Santa Rosalia scende in piazza Savary



Una immagine del film «Sud Side Story». A sinistra, a centro pagina, la regista Roberta Torre

DALL'INVIATA

PALERMO Già lo chiamano il «festino cubano». Chi con orgoglio, chi con ironia tagliente. Jérôme Savary, nello spazio maestoso dei Magazzini della Zisa via via ristrutturati come se fossimo a Parigi (dove il regista dirige il Théâtre Nationale de Chaillot), muove figuranti a centinaia col megafono. Ballano tutti al ritmo di salsa, qualcuno indossa enormi mascheroni da leone o da cornacchia, il Turco e la Morte sono giganti di cartapesta alti tre metri.

Da domani, per cinque giorni, tra le attrazioni della «grande folla collettiva» insieme a cori e orchestre, musiche di Verdi e Scott Joplin. Una parata per le vie cittadine, dalla Cattedrale al mare, con le autorità in ordine d'importanza - come si è sempre fatto anche quando in prima fila c'erano i Lima e i Ciancimino - e le ballerine vestite di bianco o di nero: spose e vedove, spiega Savary in un pittoresco misto di spagnolo e francese italianizzato. Tutto il festino di fine millennio, trecento-settantacinquesimo dall'origine, è giocato infatti sulla mescolanza di bianco e nero. Interrazziale e interetnico, come piace a Orlando. E come, con tutt'altro spirito, racconta *Sud Side Story*.

Da Santiago di Cuba, città gemellata a Palermo, sono pure arrivati un'ottantina di danzatori e percussionisti. Non c'entrano granché con le leggende del Monte Pellegrino, ma fanno parte di uno scambio culturale che porterà poi le scenografie siciliane dentro la festa di una santa che si chiama Santa Caridad del Cobre ed è venerata solo nell'isola di Castro. Magari arriverà fin lì anche il pescione argentato dalla cui pancia sbucherà la notte del 14 - previa approvazione dell'arcivescovo - la santa. Segretissime le sue sembianze. Ma si sa che ci sono voluti quattro mesi di lavoro per approntare il tutto. Costo complessivo di due miliardi, pare, ma il bilancio non è ancora stato approvato.

Certo, il festino è la creatura prediletta di un sindaco che per la cultura si fa in quattro. Palermo ha cambiato faccia, certo. Ma non sarà il gattopardesco «che tutto cambi perché nulla cambi»? O le facciate imbiancate che non coprono, nell'estate torrida, l'odore di queste fogne insufficienti? Qualcuno se lo domanda, in questa città «normalizzata» e sicura che, ci dicono, ha meno microcriminalità di Perugia e un turismo in crescita a colpi di 9%. E sono pur sempre posti di lavoro in più, magari stagionali ma da non buttare via. Che la filosofia del festino sia rimasta la stessa di secoli fa: spendere una fortuna mentre si muore di fame? Almeno è un rompere l'anno con un rito cristiano-pagano che coinvolge per qualche ora classi sociali che qui sono tanto separate da sembrare caste indiane. Così Palermo si è sempre ribellata a chi voleva ridimensionare la festa. E Orlando se n'è ricordato, riportandola a quei livelli spettacolari che si erano perduti dentro la fiera paesana delle bancarelle. Almeno i numeri - cinquecentomila presenze l'anno scorso - gli danno ragione. CR.P.

IN PRIMO PIANO

MA BENEDETTO IL MORO BATTERÀ IL PRIMATO DELLA VERGINE SANTUZZA?

MATILDE PASSA

Nascono e muoiono per portare pace e amore, ma più spesso finiscono per dividere, confondere, mettere l'uno contro l'altro. Strano destino quello dei santi, di finire travolti dalle passioni umane, loro che hanno trascorso congiungendosi con Dio. A Palermo è l'ora della riscossa per San Benedetto da San Fratello, detto fraternamente «il moro» per via di quei genitori etiopi dalla pelle scura trascinati come schiavi in quel di Messina. L'nacque nel 1526, ma visse a Palermo, come francescano laico, guardiano del locale convento e maestro dei novizi. Circondato da una devozione che si accrebbe viepiù dopo la sua morte, avvenuta il 4 aprile del 1589, Benedetto il Moro continuò a compiere «miracoli a uno a uno». Di fronte a tante meraviglie il Senato di Palermo nel 1652 lo nominò patrono della città. Ma il Moro doveva

combattere con una figura come quella di Santa Rosalia, circondata dall'alone di una leggenda centenaria. «Santuzza», come la chiamano i palermitani, era nata nel XII secolo ed era morta attorno ai 35 anni in una grotta scelta per il suo eremitaggio sul Monte Pellegrino, il «più bel promontorio del mondo» come ebbe a definirlo Goethe.

Si era nel 1160 e di lei non rimase traccia se non nella memoria del popolo. Si disse che Rosalia fosse figlia del nobile Sinibaldo e di Maria Guiscarda, che fosse vissuta alla corte della regina Margherita, moglie di Guglielmo I di Sicilia. Dalla regina avrebbe ricevuto in dono l'intero monte Pellegrino, dove visse e morì di preghiere e penitenze. Di queste dicerie si dovette accontentare il Gaetano, studioso del Seicento che si era messo sulle tracce della vergine eremita, il quale deplorava il fatto che non ci fosse al-

cun riscontro oggettivo ai fatti narrati dal popolo. Detto fatto. Tre anni dopo la morte del Gaetano la santa apparve a un'ammalata, la invitò a salire sul monte dove, oltre alla guarigione avrebbero trovato anche le ossa della «santuzza». Era il 1624 quando i francescani si imbarcarono in alcune ossa che, avvolte in incrostazioni calcaree, non erano di facile individuazione. Proprio quell'anno esplose la grande peste che decimò l'Europa, la peste dei «Promessi Sposi» e il lavoro per santa Rosalia non mancò di certo, sicché il senato di Palermo decise di dare degna allocazione alle reliquie della santa in una preziosa urna d'argento e cristallo collocata in una cappella della cattedrale.

I figli di Palermo si sentono figli di Santa Rosalia, mentre la venerazione per il Moro rimase confinata nella borgata di S. Maria del Gesù. Da lì lo ha sta-

nato il sindaco Leoluca Orlando, qualche tempo fa, ne ha ricordato la funzione di patrono, lo ha offerto come simbolo della vocazione multietnica di una città frontiera del Mediterraneo, ne ha esaltato l'origine africana e l'impegno per il bene comune. Un modo, ha detto lui stesso, per «dialogare con l'intera città». Riuscirà il Moro a battere la popolarità della «santuzza»? Sembra un po' difficile. Non c'è niente di più ostico per un devoto che rinunciare al proprio santo, a quella figura che sin dall'infanzia diventa un protettore, un essere speciale con il quale confidarsi, arrabbiarsi, pregare, affidarsi. Quello che non si può fare con Dio, lo si fa con lui, perché lui è tangibile e nello stesso tempo è salito al cielo. Tanto tangibile che il culto delle reliquie è parte integrante della devozione ai santi. Un santo senza reliquie, semplicemente non è. La gente si è scan-

nata per impadronirsi ed è giunta al punto di scannare lo stesso santo. Accadde a San Romualdo, fondatore dell'eremo di Camaldoli, grande predicatore e taumaturgo, di sfuggire per un pelo alla folla inferocita che voleva ammazzarlo piuttosto che fargli lasciare il paese: avrebbe potuto morire altrove e lasciare le sue spoglie mortali ad altri. Persino il corpo di San Antonio da Padova fu oggetto di un contenzioso tra le clausure e i francescani che ne rivendicavano il possesso. Contenzioso che stava per trascinare il paese in una vera e propria battaglia. Insomma ci vuole coraggio a mettere in discussione il primato di un santo, o di una «santuzza», perché toccano sentimenti oscuri e ancestrali, paure e passioni. La devozione non è razionale e non conosce limiti, né tolleranza. È esagerata. A scherzare coi santi si rischia di far inferocire i fanti...

